

# CULTURA

La teoria politica dell'economista suscita grande interesse a 50 anni dalla pubblicazione della sua opera più famosa. Ma la critica alle nozioni di partecipazione e rappresentanza rischia di farci confondere la democrazia con il suo contrario

## Il paradosso Schumpeter

Cinquant'anni fa usciva negli Stati Uniti *Capitalismo, socialismo, democrazia*. Nel libro Joseph Schumpeter criticava la «dottrina classica», per mostrare come la concezione della democrazia rappresentativa non fosse meno irrealistica della democrazia partecipativa di Rousseau. In alternativa, Schumpeter proponeva un paradigma che presenta una grande lucidità accanto ad aspetti di debolezza analitica.

DANILO ZOLO

Fino a pochi anni fa la reputazione scientifica di Schumpeter era legata ai suoi scritti di teoria economica. Come teorico «borghese» dello sviluppo capitalistico Schumpeter aveva sostenuto tesi eterodosse, prima fra tutte quella della inevitabile trasformazione del capitalismo in un sistema economico di tipo socialista. L'espansione della scala delle attività produttive, la tendenza alla «razionalizzazione burocratica» in senso weberiano e l'erosione del ruolo innovativo dell'imprenditore avrebbero portato secondo Schumpeter al superamento della proprietà privata del mezzo produttivo e alla gestione dell'economia da parte di autorità pubbliche.

Oggi questa audace previsione scientifica sembra in parte confermata dal superamento del «capitalismo liberale» nelle esperienze europee del *Welfare State*. Ma nello stesso tempo, e in misura ben maggiore, la profetia della «marcia verso il socialismo» sembra contraddetta dalla espansione planetaria dell'economia di mercato e, soprattutto, dal collasso dei sistemi economici «socialisti».

Ma se il pensiero economico di Schumpeter suscita oggi meno interesse rispetto ad un passato anche recente, grande attenzione viene invece rivolta al suo pensiero politico. Al centro di questo interesse è la sua teoria della democrazia come *leadership* concorrenziale: una teoria, fortemente influenzata dalla sociologia politica di Max Weber, che egli espone in alcuni capitoli del suo capolavoro, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, pubblicato negli Stati Uniti esattamente cinquant'anni fa.

Non è esagerato affermare

che ciò che si intende oggi in Occidente per sistema democratico è in larga misura influenzato dalla critica schumpeteriana della «dottrina classica» della democrazia. La concezione del pluralismo democratico, che è stata elaborata in questi ultimi decenni da alcuni dei più influenti politologi occidentali come Robert Dahl, Raymond Aron, Giovanni Sartori, John Plamenatz, Norberto Bobbio, si ispira direttamente o indirettamente all'«elitismo democratico» di Schumpeter. In particolare l'idea del carattere «procedurale» o «strumentale» del metodo democratico e la correlativa negazione della democrazia come valore etico in sé vengono oggi rivendicate da numerosi «scienziati politici» come un contributo decisivo ad una analisi empirica del funzionamento dei regimi democratici. D'altra parte l'intero corso di studi che va sotto il nome di «teoria economica della politica», da Antony Downs a Mancur Olson, a James H. Buchanan e agli altri esponenti della «Virginia School of Public Choice» si richiama (a torto o a ragione) a Joseph Schumpeter come al proprio padre fondatore. È comunque innegabile che Schumpeter è stato il primo studioso che abbia applicato alle procedure e alle istituzioni democratico-rappresentative il modello del mercato ed abbia interpretato la concorrenza fra i partiti sulla base di metafore ricavate dall'universo delle transazioni economiche.

Con l'espressione «dottrina classica» della democrazia Schumpeter si riferisce a quell'insieme di teorie politiche, affermatesi in Europa fra Seicento e Settecento, che concordano nell'intendere il metodo democratico come «una organiz-

zazione istituzionale che consente al popolo di esprimere la sua volontà e di realizzare il bene comune attraverso l'elezione di rappresentanti».

Criticando quella che egli considera la «dottrina classica», Schumpeter intende mostrare che la concezione della democrazia rappresentativa, se intesa in senso forte, non è meno elementare ed irrealistica della concezione della democrazia partecipativa proposta da Rousseau.

Per Schumpeter è senza fondamento l'idea che le volontà individuali tendano a convergere verso una comune «volontà popolare» e attingano così a superiori valori etici e razionali. Egli imputa questa credenza al moralismo dei padri fondatori della teoria democratica moderna, alla loro ingenua fede puritana e utilitaristica. Ed è altrettanto illusorio, egli sostiene, immaginare che i membri delle assemblee elettive — gli specialisti della politica — siano pronti ad agire disinteressatamente per realizzare la volontà del popolo così come, ad esempio, un medico opera per realizzare la volontà del paziente di guarire.

Secondo Schumpeter, appena il gruppo sociale si fa numericamente consistente e le sue funzioni interne si differenziano e divengono complesse, lo schema rappresentativo si rivela illusorio. Per un verso la «volontà generale» non è che il risultato casuale di singole volontà individuali che mancano di autonomia e di razionalità. Il cittadino medio è capace di un'attenzione limitata e di una altrettanto limitata indipendenza di giudizio: egli è spesso prigioniero di preconcetti irrazionali e soggetto a impulsi vaghi ed emotivi, operanti sulla base di *stogan* propagandistici e di impressioni equivocate. Per di più, per una specie di legge del rendimento decrescente, il cittadino medio dà prova di un rapido calo di efficienza intellettuale appena si passi dalle questioni familiari e professionali ai grandi temi della politica interna e internazionale. Per un altro verso i «professionisti della politica» tendono a stratificarsi nella forma di una élite di potere e a collocarsi entro una costellazione più ampia di gruppi politici, economici e professionali che sono portatori di interessi

distinti e divergenti rispetto a quelli della maggioranza dei «cittadini medi». I partiti politici non sono, come vorrebbe la dottrina classica, gruppi di uomini ansiosi di promuovere il bene pubblico in base a principi approvati da tutti. Un partito è una associazione di cui i membri si propongono di agire di concerto nella lotta di concorrenza per il potere politico e si comportano in modi non diversi dagli attori del mercato economico quando cercano di vincere o di controllare la competizione economica.

In alternativa alla dottrina classica della democrazia Schumpeter propone un'altra teoria della democrazia. Il suo proposito è di riformulare in termini realistici le istanze della tradizione democratica e di adattarla ai livelli di complessità e differenziazione raggiunti dalle società moderne. Il metodo democratico, egli scrive, è semplicemente quello che attribuisce il potere di decidere a dei soggetti collettivi attraverso una libera competizione che ha per oggetto il voto popolare.

In questa riformulazione la democrazia non è il regime

politico che consente ai cittadini di partecipare, direttamente o indirettamente, alla decisione delle questioni politiche e di controllare l'attività dei governi. La democrazia è più semplicemente un «metodo» che coinvolge i cittadini nel processo formale di designazione dei soggetti che dovranno decidere le questioni politiche.

La democrazia per Schumpeter è uno stratagemma procedurale per ovviare al fatto che il popolo, pur essendo formalmente il titolare della sovranità politica, non è in grado di esercitarla. Il sistema rappresentativo è una struttura interna all'organismo della divisione sociale del lavoro. La funzione parlamentare ha dunque natura sostitutiva, nel senso che i deputati fanno qualcosa che gli altri cittadini non hanno la capacità, la competenza, il tempo o il desiderio di fare. Essa rinvia quindi ad una specializzazione professionale e a interessi specifici degli «uomini politici» in quanto membri di una «classe politica» differenziata. È chiaro che il «paradigma neoclassico» della democrazia come *leader-*

*ship* concorrenziale presenta, accanto ai suoi pregi di lucidità e di realismo, aspetti di incongruenza teorica e di debolezza analitica.

È anzitutto evidente che la democrazia può essere pensata come un sottoprodotto del mercato politico solo a condizione che questo mercato operi in un contesto di effettiva libertà di scelta dei «consumatori politici» e in funzione delle loro preferenze. Occorre cioè che il mercato politico funzioni come un meccanismo di utilizzazione delle risorse (politiche) e di distribuzione dei beni (politici) capace di realizzare un equilibrio soddisfacente, se non proprio ottimale, fra gli interessi dei «produttori politici» e gli interessi dei «consumatori politici». È necessario dunque assumere che il pluralismo delle élites dia luogo ad una concorrenza politica effettiva e ad una effettiva differenziazione delle offerte politiche, poiché è proprio su questo punto che la razionalità del mercato si oppone alla «irrazionalità» del monopolio.

Occorre in secondo luogo supporre una razionalità psicologica del consumatore politi-

Joseph Schumpeter. La sua teoria della democrazia esposta cinquant'anni fa in «Capitalismo, socialismo, democrazia», suscita ancora vivace interesse



### I 500 anni di Ajaccio

#### Quella cittadella venuta dal mare

MARCO FERRARI

La «fabbrica de' baluardi» giunse dal mare nell'estate del 1486. L'architetto Paolo Mortara fece ammannare le vele all'imboccatura del golfo, prese carta e penna e cominciò a disegnare. A nord le isole Sanguinaires, baciate dal tramonto, sprizzavano il rosso delle loro rocce, al centro il piccolo villaggio situato nella zona di San Giovanni, a sud il verdeggianti isolotto di Pana e la ciclopica successione di promontori. L'architetto studiò i venti e le correnti, le colline e gli scogli e decise: la cittadella doveva sorgere tre chilometri più a nord di quella originaria. Quattro anni dopo, era il 1492, la fortificazione di Ajaccio era completata.

In quell'impresa vagante che, da Nizza a Sarzana, da Bastia alla Tunisia, trasportava via mare «fabbriche de' baluardi», l'episodio di Ajaccio tra i più singolari. I genovesi, infatti, dovettero imbarcare tutto quello che era necessario per costruire ex novo una cittadella: dagli architetti ai maitrilli, dalla pala alle pietre, dal ferro al legno. C'era da edificare e c'era da difendersi contro i ribelli «di là dai monti», in quel «di là» della Corsica arcaica e ostile che non avrebbe certamente offerto una mano agli invasori della Superba alle prese con terreni friabili, filoni di dura roccia, infiltrazioni d'acqua, difficoltà di trasporto e approvvigionamento del materiale.

E mentre Paolo Mortara e Alfonso d'Ornano, direttori del cantiere, montavano pietra su pietra la loro «fabbrica», sulle colline rostranti i pastori corsi, impediti nell'accesso alla città proibita, accendevano fuochi notturni nei loro bivacchi «all'addiaccio» (da cui il nome della città), inquietante presenza di sfida e di orgoglio. Oggi il capoluogo corso si accosta con un po' di retrosia al cinquecentenario della sua nascita. Una mostra al Museo Fesch e una serie di conferenze celebrano un avvenimento che, probabilmente, ha più interesse per la Liguria che per la Corsica.

La storia dell'isola è sempre storia di contrasti e di lotte. Quando il Banco di San Giorgio innalzò i suoi vessilli sulla fortificazione, solo i genovesi potevano abitarla, escluso qualche corso compiacente. Per circa sessant'anni il forte restò così. Finché i pastori non trovarono un capo, Sampiero Corso, conquistarono la piazzaforte nel 1553 e ricacciarono i genovesi in mare Solo nel 1592, con Ajaccio tornata saldamente in mano ligure, ai corsi fu finalmente riconosciuto il diritto di cittadinanza.

Ajaccio, «la bianca» città imperiale, mostra oggi il sapore della sua storia tormentata: la cittadella cinquecentesca, il vecchio centro storico, i palazzi napoleonici, l'elegante quartiere primo Novecento e, infine, i nuovi agglomerati residenziali di Oliveto e Balestrino. Qui, più che altrove, domina il mito di Napoleone: la casa natale, il piccolo museo nell'Hotel de Ville, la Cappella imperiale, corso Napoleone, il famoso Caffè Napoleone, piazzetta Letizia, la statua dell'imperatore bambino. Mito vero o indotto? La filofrancesca Ajaccio sembra ereditare nel suo «figlio imperatore», certamente più delle roccaforti nazionaliste come Corte, Sartene, Soccia e Solenzara, dove nel '78 gli autonomisti diedero vita all'attacco alla base aerea francese. Che i corsi siano più legati alla figura di Pasquale Paoli, padre dell'indipendenza, che a Napoleone non è certo un mistero. E che abbiano fatto della lotta ai genovesi prima e ai francesi dopo un bagaglio della loro cultura nessuno lo nega, certamente stemperato dalla mescolanza etnica, dall'arrivo in massa dei «spiedoni» algerini, dall'introduzione del funzionario continentale e dalla migrazione di manodopera. Le gesta eroiche dei montanari corsi contro i genovesi vengono ormai celebrate soltanto nelle rime delle foie (favole), nei lamenti («anti lumbini») e nei testi ottocenteschi. Molti furono i genovesi sono entrati nel linguaggio comune, sovrapposti all'antico dialetto, un toscano arcaico, il possesso della Corsica, l'ostilità delle popolazioni locali e le lotte costanti prima con Pisa e poi con gli aragonesi e i francesi — ha sostenuto la professoressa Gabriella Arradi, direttrice dell'Istituto di storia del medioevo all'Università di Genova, nel corso di una conferenza tenuta ad Ajaccio — testimoniano l'importanza strategica che aveva l'isola per la Repubblica di Genova. Garantendosi l'egemonia sulla Corsica ed estendendo i punti strategico-militari, il Banco di San Giovanni manteneva il controllo del traffico marittimo dell'alto Mediterraneo e la sicurezza delle rotte dirette verso la città ligure.

«Le forme del caos» in mostra a Roma presso l'Accademia di Francia

## La vita degli umili in fotografia secondo Scianna

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Tutte in bianco e nero rigorosissimo che «scopri» ed esalta volti, gesti, paesaggi, interni, ritratti. Che piacere, per l'occhio, non essere costretto a «leggere» oltre i soliti colori «saturni» come gialli e rossi eccessivi, per cogliere un «attimo impetibile di realtà» e tentare di capire un mondo, un ambiente, una situazione. Se poi le foto sono di Ferdinando Scianna non si finisce più di guardare e riguardare. Come dice Cartier-Bresson «Ferdinando non ci può fare niente, ci sono secoli di finezza e di cultura alle sue spalle». È proprio così. Scianna, un fotografo Magnum, un uomo che gira il mondo alla ricerca dei propri simili, non allestiva mostre da qualche tempo. Avevamo visto, ultimamente, quel suo «Kami», un libro pieno di sensi-

bilità e di amore per la gente boliviana che vive ancora come separata dal mondo dei ricchi, ma niente mostre. Questa, intitolata «Le forme del caos», è stata prima a Milano e ora è a Roma, all'Accademia di Francia, dove rimarrà fino al 22 prossimo (con orario 10-13; 16-21,30). Poi, ovviamente, si trasferirà in Sicilia. Già, perché Scianna, che lavora da anni per le maggiori testate nazionali e internazionali, è di Bagheria. Era amico di Guttuso e di Sciaccia e vive spesso a Parigi, accanto al «grande vecchio» della fotografia, il maestro Henry Cartier Bresson che si è stufato della macchina e ora preferisce il pennello.

«Le forme del caos» è una mostra molto bella, una «antologica» fatta di oltre cento immagini tra le migliori della pro-

duzione di questo uomo di cultura che ancora percorre le «strade del mondo» per raccontare le cose degli umili». Ha detto ultimamente: «Non voglio più fare la rivoluzione con le foto, ma non intendo smettere di raccontare». È il suo «racconto» è sempre di un realismo senza mezze misure e senza «trucchetti». Di quel realismo che appartiene ad alcuni dei più prestigiosi fotografi italiani del dopoguerra: da Sella a Mulas, da Monti a Colombo, da Berengo-Gardin ai Sansone, da Garubba a pochi altri de «Il Mondo» di Pannunzio. Le foto di Scianna, dunque, non fanno mai pensare al fotoreportage «bruto», in quello stile amercaneggiante fatto di falsi scoop, con gente messa in posa. Ma fanno rianzare con la mente e con gli occhi a Zavattini, a De Sica, al tormento di Pasolini o all'ironia di Totò.

Certo, realismo con ironia e la curiosità per i gesti che «segnano» e «significano», questo è lo stile noto di Scianna. Già nel 1961, quando ancora studiava, Ferdinando comincia a guardarsi intorno e a riprendere la sua Sicilia e il mondo che lo circonda. Nel 1962, conosce Sciaccia e comincia ad «ascoltarlo». Del 1963 è la sua prima mostra a Milano, la città del magico «Giamaica», all'angolo con via Brera. Nel 1964, il regista Michele Gandini gira un documentario su una serie di foto «siciliane» di Scianna. Il documentario vince l'allora prestigioso «Festival del Popolo». Ma è nel 1965 che, con un saggio di Sciaccia, pubblica il libro che lo renderà famoso in Italia e in Europa: «Feste religiose in Sicilia» che ottiene il premio «Nada». Da quel momento Scianna, oltre che fotografo, diventa anche giornalista e si

trasferisce a Parigi come corrispondente, a «tutto tondo» di un settimanale francese. Non cessa, per questo, di «scoprire», con sociologi ed etnologi, il mondo popolare italiano, le feste tradizionali, la vita degli emigranti e dei contadini, le architetture barocche di Palermo e di altri angoli del mondo. Lo conoscono già tutti nel mondo della fotografia e dell'editoria e così prende parte a mostre collettive e personali negli Stati Uniti, a Parigi, in Cina, in Messico e in Brasile. E, ovviamente, sfuma libri. Quelli sulla Sicilia e sul Meridione d'Italia hanno, comunque, sempre un grande successo in mezzo mondo. Nel 1982 entra a far parte di «Magnum» e nel 1989 è membro titolare della grande agenzia. Naturalmente, ha già ricominciato a lavorare a Milano, dopo la parentesi di

Parigi, ma non sta fermo un attimo e continua ad andare per il mondo.

Questa, in poche righe, la biografia essenziale di Scianna. La mostra «Le forme del caos» raccoglie, appunto, il percorso di questo «classico» e grande fotografo italiano che continua a muoversi sul percorso scelto, appunto anni fa, nella sua Isola. Si guardano ancora una volta con emozione le immagini de «Le feste religiose». Non sono invecchiate e rispecchiano ancora, appunto nel bianco e nero classico, i gesti di una Sicilia rimasta, nei sentimenti popolari più autentici, vera e straordinariamente «antica», nei modi devozionali di credere e di implorare un mondo migliore e più giusto.

Di «Kami» e delle foto scattate laggiù da Scianna abbiamo già detto. Non finisce mai di stupire quella famosissima del

bambino ripreso sulle spalle della madre o quelle di certi paesaggi andini. Belle anche quelle scattate in Sicilia alla modella Marpessa o quella della ragazza «qualunque» che mima una posa da modella davanti ad un gruppo di ragazzini. E poi ancora, di taglio brasoniano, quella delle ragazze che si stanno stemmando i capelli per una strada di Cefalù, o la donna ripresa per una strada di Lamezia. Note e sempre di grande impatto quelle scattate a Sciaccia o ad altri personaggi. Magico e surreale quell'incredibile ritratto, scattato attraverso la vetrina di un caffè, a Jorge Luis Borges che, con gli occhi spenti, sembra voler fissare uno sbuffo di luce che lo investe di lato. Comunque non si può certo tentare una qualunque graduatoria di merito tra le foto di Scianna (che incredibile storia

Una delle foto che compongono le «Forme del caos», la mostra antologica delle opere di Ferdinando Scianna aperta a Roma nella sede dell'Accademia di Francia

